

LE NUOVE FRONTIERE DELL'IMMIGRAZIONE. VERSO PERCORSI DI LEGALITÀ, INCLUSIONE E SICUREZZA

Catania, 15 - 16 giugno 2016

Il partenariato con i Paesi d'origine e di transito dei flussi migratori

di Luigi Maria VIGNALI

Direttore generale per gli Italiani all'estero e le politiche migratorie, Ministero degli Affari Esteri e della cooperazione internazionale.

Mi occupo di politica migratoria al Ministero degli Esteri e, per raccontare quella che è la nostra strategia di partenariato con i Paesi di origine e di transito (questo è anche il titolo del mio intervento), partirei da uno dei punti che il Prof. Bolaffi all'inizio ci ha posto: le due verità e i quattro problemi, che io credo possano essere sintetizzati nella complessità che richiede oggi la gestione dei flussi migratori.

Il Prof. Bolaffi ha detto testualmente *“ci vogliono delle attività transnazionali. Nessuno può pensare di affrontare da solo la complessità dei fenomeni migratori oggi”*. Questo è vero, ed è vero intanto sul piano, per esempio, della **solidarietà europea**: un tema importante, questo, che affronterò ancora nel corso del mio intervento.

Però è vero soprattutto per quanto riguarda il **dialogo con i Paesi di origine e di transito di flussi** ed è questa l'idea prioritaria che l'Italia ha lanciato fin dal 2016, cioè quella di un partenariato, di un confronto con i Paesi da cui derivano i flussi e con quei Paesi che i flussi attraversano.

Il confronto con i Paesi di origine è evidentemente necessario per affrontare le cosiddette *“cause profonde delle migrazioni”*, che sono importanti, demografiche, economiche e che richiedono uno sforzo complessivo da parte della comunità internazionale e, appunto, un dialogo.

Ma non si tratta soltanto di *“aiutarli a casa loro”*, per usare una brutta espressione che più volte è stata richiamata con la cooperazione allo sviluppo. Si tratta di investire nei Paesi di origine, investire soprattutto in termini di imprese e in attività economiche.

E questo l'Italia lo ha detto forte, lo ha detto forte soprattutto in Europa ed è grazie all'impulso italiano che siamo riusciti a lanciare in **Europa** questo **Piano di investimenti esterno** che dovrebbe mobilitare da quattro a quarantaquattro miliardi di impegno finanziario, con un effetto leva e la copertura delle cosiddette garanzie di investimento.

Molto spesso si sente parlare di c.d. “Piano Marshall per l’Africa”, un’espressione trita e ritrita. È questo il più grande impegno che l’Europa assunto verso l’Africa fin dalla sua nascita.

E va evidenziato che serve questo investimento privato perché, secondo i dati della Banca mondiale e dell’OCSE, nel 2017 il totale dell’aiuto allo sviluppo dalla cooperazione e dello sviluppo dell’Africa, proveniente da tutto il mondo verso l’Africa, dunque non solamente dell’Europa, era pari a circa 25 miliardi di dollari. Al contrario, il totale delle rimesse finanziarie dei migranti africani nello stesso periodo 2017 era pari a circa 38 miliardi di dollari. Da 25 a 38: “mancano” dunque 13 miliardi, per così dire, all’appello di rimesse finanziarie che i migranti africani rinviano ai Paesi di origine. Questo gap va colmato e non è possibile farlo solo attraverso la cooperazione allo sviluppo. Ci vuole un investimento economico importante.

Questo è il primo pilastro della strategia italiana di partenariato e di dialogo.

E poi evidentemente ci sono i **Paesi di transito**, di cui oggi ci stiamo occupando più a fondo: la **Libia**, Paese di destinazione, come abbiamo detto prima, e adesso soprattutto paese di transito; e il **Niger**, sul quale l’Italia, per esempio, ha puntato molto nell’ambito della strategia di lotta ai trafficanti e di protezione dei migranti, così come in Libia.

In Niger l’azione non consiste tanto nell’ “aiutarli a casa loro”. I migranti che arrivano in Italia e in Europa non vengono, infatti, dal Niger. In Niger si tratta di **cambiare il modello economico di sviluppo**, rispetto a un’attività - il trasporto o comunque l’agevolazione del transito di migranti irregolari - che in quel Paese è stata sempre fiorente.

C’è un aneddoto eloquente in proposito. Sono stato tante volte in Niger a incontrare le autorità locali e quello che mi dicono in maniera molto candida è: *“Ma noi questo l’abbiamo sempre fatto. Una volta aiutavamo le carovane che portavano le spezie dall’Africa fino all’antica Roma o le città medievali. Poi abbiamo cominciato a portare pellegrini verso la Mecca. Adesso portiamo i migranti in Europa. È il nostro lavoro. Questo facciamo”*.

Per cambiare questo modello economico di sviluppo, bisogna portare ancora una volta investimenti privati che aiutino l’economia locale, investire con progetti di cooperazione e, al tempo stesso, **proteggere i migranti**. Questo tema qui è stato toccato più volte oggi.

Proteggere i migranti significa lottare contro i trafficanti di esseri umani, ma significa anche proteggerli dalle insidie del deserto o durante la traversata in mare. Nel deserto, secondo delle stime attendibili, muoiono tre volte i migranti che muoiono in mare. C’è un’attività di salvataggio anche nel deserto, non solamente in mare, che l’Italia ha sostenuto e continua a sostenere, per esempio, attraverso l’Organizzazione internazionale

delle migrazioni, così come continua a sostenere la protezione dei migranti nei Paesi di transito, in Libia e in Niger.

E qui vorrei soffermarmi su alcune cifre che sono state date e che sono significative: a fine novembre del 2017 nei **centri ufficiali di detenzione in Libia** - come ha ricordato Federico Sopa di OIM - avevamo 22.000 migranti.

Attualmente ce ne sono meno di 7.000, quindi anche questa è una modalità di protezione e si badi bene che l'80% dei c.d. rimpatri assistiti, che pure sono stati menzionati, proviene proprio da questi centri.

Tale misura riguarda i c.d. "migranti economici", ovvero coloro i quali, spostandosi, cercano migliori condizioni di vita.

Poi ci sono evidentemente i **rifugiati**. L'Italia per i rifugiati ha fatto molto e sta ancora facendo molto, sostenendo l'UNHCR in Libia, come ha ricordato l'ambasciatore Perone. Se l'UNHCR è tornata in Libia, forse lo deve molto al Governo italiano e all'impegno di protezione nei confronti di chi scappa da guerre, persecuzioni e conflitti civili.

I rifugiati dalla Libia in parte sono stati evacuati attraverso il Niger. Tale situazione ha riguardato circa 1.300 persone. Parte di essi sono arrivati direttamente in Italia.

L'Italia dalla Libia ne ha presi 312.

Dei 1200 che sono andati in Niger, 300 sono stati reinsediati in Europa. Quindi, l'Italia, da sola, nonostante il massiccio afflusso di 180.000 migranti nel 2016 e 119.000 nel 2017, ha accolto pure una parte di rifugiati dalla Libia direttamente con canali umanitari sicuri, segnatamente in numero di 312 persone.

Tutto il resto dell'Europa ha accolto 300 rifugiati con tali canali umanitari sicuri. In particolare, la Francia dal Niger ha preso solo 30 rifugiati, provenienti direttamente dal Niger. Nessuno di più.

Quindi, sulla protezione dei rifugiati e dei emigranti l'Italia non accetta nessun tipo di lezione da altri.

Stiamo facendo molto, investendo in modo massiccio.

Sia Federico SODA di OIM sia Felipe Camargo di UNHCR hanno ricordato il sostegno finanziario importante che noi abbiamo dato, perché è evidente che l'impegno a proteggere i migranti, costruire un partenariato con i paesi di transito, dare delle alternative economiche, sostituire il modello economico di sviluppo costa.

E per questo l'Italia da sola non ce la può fare. Ma l'Italia comunque si è impegnata. L'Italia ha destinato al cosiddetto “Trust Fund For Africa” dell'Unione Europea¹, il canale europeo attraverso il quale si destinano fondi per proteggere i migranti e fare cooperazione allo sviluppo, ben 102 milioni di euro, somma che si aggiunge agli aiuti bilaterali dati direttamente ai Paesi interessati. Solo la Germania ha fatto di più con 154 milioni di euro, ma si tratta di un Paese dalle potenzialità economiche evidentemente superiori alle nostre.

La Francia, scusate se indico un paese a caso, vi ha destinato 9 milioni di euro. È questo l'aiuto che la Francia ha concesso attraverso il canale Multilaterale dell'Unione europea per sostenere Paesi di transito e Paesi d'origine.

La stessa Spagna ha destinato solo 9 milioni di euro a tale Fondo.

Il Regno Unito ha apportato appena 2 milioni di euro².

E si tratta di fondi che vanno proprio dove stiamo riuscendo adesso ad alleviare le condizioni dei migranti nei centri di detenzione, consentendo loro un rimpatrio volontario assistito, che si accompagna a un incentivo economico, con piccoli progetti di sviluppo, e favorendo - come ha detto Federico Soda - un insediamento dignitoso e sicuro nei paesi di origine. Questo fondo serve anche a poter organizzare voli umanitari per i rifugiati.

Però l'Europa, che dovrebbe aiutare l'Italia a sostenere questo impegno di partenariato con i Paesi africani, è manchevole nella misura di 1 miliardo e 200 milioni di impegno, somma che non si riesce a trovare. Essa, inoltre, ha impegni bilaterali molto limitati.

Però la stessa Unione Europea ha dato alla Turchia, per il patto di “contenimento” dei flussi migratori da quel Paese, ben 3 miliardi di euro, peraltro con contributi obbligatori da parte degli Stati membri, mentre i contributi al Trust Fund for Africa sono volontari.

Si diceva che alla Turchia sono stati versati 3 miliardi di euro. Di questi, 427 milioni sono della Germania, 309 milioni della Francia, 152 milioni dalla Spagna, 327 milioni dal Regno Unito.

L'Europa ha preso un impegno con la Turchia per tre miliardi di euro. Ma adesso ci chiedono altri tre miliardi di euro.

¹ Fondo Fiduciario d'Emergenza per l'Africa della Unione Europea (v. in https://ec.europa.eu/europeaid/regions/africa/eu-emergency-trust-fund-africa_en).

² Caratteristiche del Fondo ed entità dei contributi dei paesi donatori, aggiornati al 4.12.2017, si possono leggere in https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/policies/european-agenda-migration/20171207_eu_emergency_trust_fund_for_africa_en.pdf

Gli impegni si rispettano ed io sono un diplomatico. *Pacta sunt servanda* è veramente la nostra frase faro.

Però, al tempo stesso, possibile che se si trovano 3 + 3 miliardi di euro per la cosiddetta rotta balcanica dalla Turchia, non si trovano attualmente 1 miliardo e 200 milioni per sostenere il partenariato con i Paesi di transito e di origine della rotta del Mediterraneo centrale?

Questo è un punto molto importante, perché c'è il tema, che ovviamente approfondirete, relativo al salvataggio in mare, all'accoglienza, all'integrazione dei rifugiati, ma c'è anche il tema della prevenzione e della protezione dei migranti lungo le rotte.

Tali esigenze vanno salvaguardate investendo e chiedendo la solidarietà anche economica. Qui non stiamo parlando di ridistribuire i migranti, tema che può portare a valutazioni di carattere "cultural sociologico" diverse da Paese a Paese della Unione Europea. Non voglio entrare in questo discorso, non è neanche il mio compito. La Direzione Generale per le politiche migratorie del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale si occupa della cosiddetta dimensione esterna dei flussi migratori. Ma l'Europa deve trovare i fondi per sostenere l'impegno nei confronti dell'Africa e soprattutto dei Paesi in via di sviluppo.

Spero che su questo impegno si possa ricostruire quel concetto di solidarietà che oggi davvero manca.

Grazie!